

DE CASTRO: TRIESTE GUARDA INDIETRO

TRIESTE

«No, io non la penso come Ciampi: questa non è l'Italia che avevo sognato da giovane. Trieste, poi, non ne parliamo». Dalla sua casa piemontese a Roletto di Pinerolo, sognando ancora il mare istriano e triestino («è l'unica cosa che mi manca: il mare»), Diego De Castro non lascia molte speranze a chi tenta di sondarne ricordi, pensieri, giudizi. «Sul nostro Paese - dice - ne avevo tante, di speranze. Io ho lavorato con De Gasperi, con Einaudi, con Sforza. Sono stato dunque a contatto con uomini che erano grandi statisti. Ecco, oggi in Italia - e a Trieste - non abbiamo grandi uomini. Ciampi è meglio del suo predecessore, che io chiamavo un cardinale in pensione, ma quando dice che questa è l'Italia che sognava da giovane, beh, sogna a occhi aperti. E l'illusione di un cambiamento con la destra è destinata a rimanere tale: una pura illusione». Ma lei che Italia sognava? «L'Italia che sarebbe potuto essere una grande nazione, perché gli italiani sono indubbiamente intelligenti. Io ho fatto qualcosa come 40 mila esami come professore di università: a Roma, a Napoli, a Messina. Ho vissuto a Torino e a Roma, ho conosciuto una quantità di italiani e italiane: sono in complesso, specialmente i meridionali, delle persone intelligenti, però indisciplinate». Trieste? «Da voi si guarda sempre indietro, si ricorda cos'era Trieste, si va avanti con la testa voltata all'indietro dicendo: eravamo un

grande porto, una grande industria, un grande emporio, ma non si guarda avanti». Professore, torniamo anche noi alla Trieste, all'Istria di un secolo fa... «I miei ricordi partono dal 1912. Avevo cinque anni, ricordo una corsa automobilistica che partiva da Salvo, passava per Pirano e poi andava a Capodistria e Trieste. I piloti con i grandi occhiali, le automobili aperte con il parabrezza dritto davanti, le signore con grandi cappelli legati dai veli...». Facevate parte dell'impero asburgico. «Certo. Io sono diventato italiano più tardi, con l'annessione ufficiale, ma fino al 1918 sono stato sotto l'impero asburgico. Ricordo la morte di Francesco Giuseppe nel 1916 con l'unico giornale italiano che c'era a Trieste, "Il Lavoratore", con tutta la prima pagina listata a nero». Come si viveva? «A Trieste e nelle piccole cittadine dell'Istria si moriva letteralmente di fame. Ma non per modo di dire: raccoglievano gente morta di fame per strada. La situazione alimentare nell'impero austriaco era disastrosa». Allora non è vero che con l'Austria si stava meglio. «Aveva un'amministrazione, una burocrazia straordinaria. Su tasse e imposte tutti dicevano la verità, tant'è vero che quando venne l'Italia succedettero fatti molto buffi. Metta che uno comperasse un palazzo per centomila lire, arrivava il fisco e diceva: beh, lo sappiamo che sono trecentomila, senta, possiamo fare duecento. Quindi la gente ha cominciato a mentire

per le tasse allora». Tasse a parte? «L'Austria era un paese vecchio, antico, disgregato e disprezzato dagli stessi germanici perché composto da troppe etnie. C'erano undici lingue ufficiali. Io ho ancora una cartolina dove la parola Cartolina Postale è scritta in undici lingue». L'esercito? «Nella Grande Guerra credevamo che l'esercito austriaco fosse molto potente. In poche settimane ha liquidato completamente la Serbia. Poi si seppe che era disprezzatissimo dai germanici e che l'offensiva a Caporetto, un disastro per l'esercito italiano, era stata fatta da due armate tedesche che credevano di arrivare a Mantova e viceversa sono state fermate al Piave». In Istria, intanto... «A Salvo la famiglia di mia madre aveva una campagna, quindi si riusciva a mangiare decentemente, cercando anche di aiutare gli altri. Sono arrivato a Trieste che la guerra non era finita. Era il settembre del '17, feci l'esame di ammissione per frequentare il ginnasio al Petrarca, ma scoppiò la famosa "spagnola". Io sono uno dei pochi superstiti di quell'influenza che fece in Italia 800 mila morti. Ero stato già dichiarato morto dal medico, e invece...». E invece poté godersi, si fa per dire, gli albori del fascismo. «L'aria stava cambiando. Se ne accorse il Vaticano, che da secoli mandava a Trieste un vescovo slavo e dovette cambiare abitudini. C'era la lotta fra italiani e slavi, quella fra socialisti e liberali, un tale guazzabuglio in cui era difficile

mettere le mani». Lei quando divenne fascista? «Sono diventato fascista senza saperlo. Il nostro professore d'italiano era un certo Coceancic, che poi divenne il prefetto Coceani, e visto che era anche il segretario del Partito nazionalista - quello di Federzoni, che poi confluì nel Partito fascista - tutti noi studenti con molta diplomazia aderimmo al suo movimento». Le prime avvisaglie del dramma? «Con la chiusura delle scuole slave. All'inizio Nitti, che era presidente del Consiglio, disse che l'Italia avrebbe trattato gli slavi alla pari degli altri cittadini, lasciandoli parlare e studiare nella loro lingua. Poi il fascismo chiuse le scuole e a un certo punto era proibito parlare slavo per strada e sui mezzi pubblici. Cominciava la persecuzione». Cui sarebbe seguita quella degli ebrei. «Certo, nel '38. La cosa turbò profondamente tutti. Perché gli ebrei erano gli artefici delle istituzioni più importanti: banche, assicurazioni, compagnie di navigazione. Insomma, erano la classe dirigente, una classe molto attiva e capace». Il suo «fascismo studentesco» già vacillava? «Scrissi sulla "Stampa" che erano persecuzioni assurde, mi aspettavo qualche reazione dai capi fascisti, che non venne. Per tutto quel periodo non sono stato né fascista né antifascista. Come me c'era una grande massa di gente. Si voleva imporre agli italiani un principio politico che è assolutamente contrario alla mentalità italiana». Che è... «Noi siamo disordinati e individualisti. Quindi per i tedeschi il nazismo potenziava lo spirito aggressivo e militaristico dei tedeschi, ma in Italia si voleva mettere una cappa a gente che le cappe non

le amava. Quindi è sbagliato parlare di nazifascismo: il nazismo era una cosa congenita per il popolo tedesco, il fascismo è stato un tentativo di mettere ordine in Italia, a un popolo che non vuole l'ordine. In fondo adesso è la stessa cosa». Torniamo a Trieste. «Subì un enorme colpo. Prima della Grande guerra era il terzo porto del Mediterraneo, il porto del più grande impero. Si passò alla navigazione, con i Cosulich, i Tripcovich. Ma il guaio è che la città perdette tutto quel retroterra grandissimo che era l'impero asburgico». La sua Seconda guerra? «Fui richiamato nel '41, ero ufficiale di Marina. E siccome sapevo quattro lingue mi misero alla censura, perché evidentemente così risparmiavano tre ufficiali. Nel '44 andai a fare una lezione a Torino, su preghiera del rettore. Fu lì che la polizia tedesca venne ad arrestarmi in albergo ma non mi trovò. Andai a Roma, appartenni a due fronti clandestini. Arrivarono gli americani, sapendo che mi occupavo di Trieste mi misero ai servizi segreti con il compito di occuparmene». Finché De Gasperi... «Nel '52 mi mandò a Trieste come rappresentante del governo italiano presso il Governo Militare Alleato. Più tardi mi disse che nessuno immaginava che sarei stato capace di andare d'accordo sia con gli alleati sia con i triestini che si odiano tra di loro. Ero l'uomo giusto per un semplice motivo: con i triestini parlavo dialetto, con gli inglesi un perfetto inglese». Trovò una città molto diversa. «Sì, era una Trieste molto florida. I soldati alleati lasciavano circa dieci milioni di dollari. Poi la città entrò anche nel piano di ricostruzione, quindi dal punto di vista economico fu un periodo estremamente florido e

socialmente molto movimentato. Alla sera, stanchi e sfiniti, dovevamo metterci in smoking per andare a cena da qualche alto ufficiale inglese o qualche alta personalità triestina». Ma c'era un certo Tito. «Diedi le dimissioni quando seppi in via riservata che avevano concordato di lasciare tutta l'Istria al maresciallo. Non posso amare Tito, se non altro perché ho lasciato in Istria ciò che oggi varrebbe un paio di miliardi, ma devo riconoscere che era un grand'uomo, un ottimo politico. Ha saputo mantenere la Jugoslavia, un paese povero, con 16 milioni di abitanti affamati, in piedi tra la Russia e gli Stati Uniti. Si destreggiò così abilmente che poi fondò con Nasser il movimento del Terzo Mondo, quello dei non allineati». Molti anni dopo, Osimo. «Due anni prima di morire, quando fu fatto l'accordo di Osimo, Tito disse a un funzionario italiano: facciamo ora questo accordo perché altrimenti non lo farete mai, quando io morirò la Jugoslavia scoppierà. È esattamente quello che è successo». Lei una volta ha detto: occorre aprire a Trieste le vie dell'Europa. «Vuol dire fare quello che non fanno, perché sul famoso Corridoio 5 ci si stanno buttando sopra gli sloveni e tutti gli altri. A Trieste ci sono uomini capacissimi, ma manca l'iniziativa. Non si vogliono "sporcare le mani"». L'impero asburgico, il fascismo, il comunismo. È il Novecento che ha visto? «Ho vissuto da vicino due guerre mondiali, ho visto due grandi rivoluzioni che hanno cambiato il mondo: in Russia e in Cina. Nazismo e fascismo non erano rivoluzioni, ma involuzioni». Rivoluzioni comunque fallite. «C'è un solo caso in cui il comunismo è riuscito. Al

confine tra Uruguay, Paraguay e Argentina alla fine del Settecento i Gesuiti avevano creato un piccolo stato con gli indigeni dove c'era il vero comunismo: ognuno dava quel che produceva e riceveva quello di cui aveva bisogno. Ma la cosa non andava bene al re di Spagna, al re del Portogallo e allo Stato Pontificio, che mandarono una spedizione. Rivoluzione finita a fucilate. Ne hanno fatto anche un film, s'intitolava "Mission". L'ha visto?«

Carlo Muscatello